

ARMANDO SALVATORE

## ECHI DEGLI *ARATEA* NELLA *CIRIS*

Le relazioni tra gli *Aratea* e la *Ciris* sono state per lungo tempo ignorate quasi del tutto dagli studiosi. Eppure la traduzione, o meglio rielaborazione ciceroniana dell'opera astronomica di Arato offre un contributo prezioso per chiarire una serie di problemi – di critica testuale e di esegesi linguistica –, ad alcuni dei quali accenneremo nel breve corso di questa esposizione.

Le imitazioni degli *Aratea* da parte dell'autore della *Ciris* sono registrate, in parte, dal Lyne, nel suo pregevole commento al poemetto dell'*Appendix Vergiliana*(1); ma non pare che ne siano state tratte le opportune conclusioni per quanto riguarda, ad es., la tecnica dell'*imitatio* e, quel che più conta, la lettura del testo. A voler ricordare qualche caso relativo al primo problema, osserviamo che, quando l'autore della *Ciris* scrive (v. 503), a proposito della metamorfosi di Scilla, *marmoreum volucris vestivit tegmine corpus* (la morbida piuma che copre di un alato mantello il candido corpo della giovinetta), echeggia un passo degli *Aratea*, v. 423, ove si accenna a Chio, *Bacchica quam viridi convestit tegmine vitis* (Chio, cioè, che «la bacchica vite riveste del suo verde manto»). Da questo confronto il Lyne deduce che nel verso citato della *Ciris* si dovrebbe sostituire, al trådito *volucris, viridi* che creerebbe – a suo dire – un grazioso contrasto di colore con *marmoreum* (riferito a *corpus*); ma sfugge al Lyne che, usando *volucris*, riferito a *tegmine*, l'autore del poemetto ha intonato questo aggettivo a tutto il contesto, che ha come centro la metamorfosi, appunto, di Scilla in uccello, e la terminologia è attinta alla sfera dei volatili. L'accento all'isola di Chio è inserito nell'esposizione dell'*aition* che si chiude con la visione dello Scorpione che, levandosi nel cielo, mette in fuga Orione: accenno che troviamo alla fine della *Ciris* (v. 535), in un contesto sul quale torneremo tra breve. L'autore, dunque, echeggia un passo degli *Aratea* in due luoghi diversi del suo poemetto; altre volte, invece, fonde reminiscenze di più luoghi in un unico passo.

Indicando un uccello che taglia l'aria con duplice ala, Cicerone scrive (v. 48) ... *geminis secat a e r a p i n n i s*; più innanzi dell'Aquila, che si

(1) R.O.A.M. Lyne, *Ciris. A poem attributed to Vergil*, Cambridge 1978.

muove «carezzando con le sue ali tremolanti l'ignifero etere» (v. 88): *igniferum mulcens tremibundis aethera pinnis*. È facile il richiamo dei versi finali della *Ciris* riferiti a Scilla che, inseguita da Niso, taglia con le penne l'aria leggera: *levem... secat aethera pinnis*: vv. 538 e 540. Ci troviamo qui, come in altri luoghi, dinanzi a casi di *variatio in imitando*: infatti a *igniferum ... aethera* risponde *levem ... aethera* (anche qui in piena coerenza con l'intero contesto). Il bel verso ciceroniano ora ricordato (*igniferum mulcens tremibundis aethera pinnis*: veramente un colpo d'ala poetico) suggerisce il confronto – forse un po' ardito ma stimolante – con un passo della *Ciris* (341 ss.) nel quale, a distanza di pochi versi, si legge *mulserat ... tremebunda* e, poco dopo, sempre nella scena della nutrice che carezza con l'assiduo movimento delle palme il petto di Scilla, *assiduis mulcens praecordia palmis*. Tutto il contesto, che ha offerto una certa difficoltà ai commentatori, meriterebbe un esame più approfondito; da parte nostra ci limitiamo a rilevare che non è certo, questo, l'unico caso in cui l'autore del poemetto trasferisce immagini dal mondo astrale a quello umano. Dal nesso *late dispersum* (*Aratea* 105) e *late caelo dispersa* (*Aratea* 397), che designa la costellazione «disseminata per lungo tratto nel cielo», può aver preso lo spunto l'autore della *Ciris* per indicare gli spruzzi che Scilla (mutata in uccello) sparge su un'ampia distesa di mare: *et multum late dispersit in aequora rorem*, v. 516 (quanto diversa, più pesante l'immagine ovidiana, *met.* 8, 150 *spuma ruit plumis*, con riferimento proprio a Scilla).

Ora, in *georg.* 4, 431 troviamo *rorem late dispersit amarum*, riferito alla *gens umida ponti* (le foche, cioè). Senza presumere di poter giungere, solo da questo esempio, a conclusioni certe e definitive sul rapporto *Ciris-Georgiche*, non si può tuttavia fare a meno di osservare che il passo del poemetto sembra risentire più da vicino l'influenza del modello ciceroniano, per l'indicazione spaziale (*caelo* e *in aequora*) contenuta in entrambi i passi, rispettivamente degli *Aratea* e della *Ciris*, e che non compare, invece, nel luogo delle *Georgiche*. Non si può non sottolineare – sulla base dei confronti tra gli *Aratea* e la *Ciris* – l'importanza dell'opera poetica di Cicerone, anche in relazione alla *vexata*, e a mio avviso tuttora aperta, *quaestio*, alla quale poc'anzi accennavo.

Nei vv. 350 ss. degli *Aratea* si parla del Cancro che s'innalza all'orizzonte con la sua luce: *nam, simul ut ... se lumine Cancer / extulit ...*; ai vv. 514 ss. della *Ciris* leggiamo *quae simul ut sese ... extulit* (è il tema dell'«ascesa», sul quale il Lyne si è soffermato in modo particolare): «ed ella (cioè Scilla), appena che dallo spumeggiante gorgo rapida si levò al cielo...». Anche qui il contesto è del tutto diverso da quello ciceroniano; tale confronto può valere a confermare la lettura, nel testo degli *Aratea*, *simul ut: lectio difficilior* rispetto a *simul ac*, accolto dai recenti editori (noto, di sfuggita, che *simul ut* non si trova mai in Virgilio).

Vorrei infine prospettare un problema di più ampio interesse sul piano

tecnico e culturale. La visione della rapida fuga nel cielo di Scilla (trasformata in *ciris*), inseguita dal padre Niso (a sua volta trasformato in alieeto), è preceduta dall'accenno allo Scorpione, che mette in fuga il fulgente Orione: ecco i versi (533-35) sui quali fermeremo l'attenzione:

*namque ut in aetherio signorum munere praestans,  
unum quem duplici stellarum sidere vidi,  
Scorpios alternis clarum fugat Oriona,  
sic ...*

(ho riportato questi versi secondo la tradizione manoscritta che è pessima e impone al critico, perché abbia un punto di riferimento, di ricorrere, tra l'altro, al confronto con la fonte – o con chi si ritiene possa essere la fonte – per evitare deplorabili eccessi nel «conservare» o nell'«innovare»).

Esaminiamo il testo latino nei suoi elementi più discussi e controversi: al v. 533 *munere*, mutato in *limite* da Housman (2), in *limine* dal Lenchantin (3), va senz'altro lasciato; *munus* può qui intendersi nel senso di «funzione», «ruolo», ad indicare la «funzione celeste degli astri»: *in aetherio signorum munere praestans* (il Lyne dà invece a *munus* il valore di «spettacolo», interpretazione, comunque, non impossibile, ma forse meno valida, sul piano linguistico). *Praestans* ci riporta alla terminologia di un passo degli *Aratea* (245 ss.) in cui si parla della Via Lattea: *ac si nocturno convisens tempore caelum/ ... / vidisti magnum ... circum/* (ritorneremo tra breve su *vidisti*) *Lacteus hic nimio fulgens candore notatur./ Is... spatio multum superans praestare duobus / dicitur*: cioè il circolo denominato Via Lattea si dice che «sia più lungo, e di molto, dei due circoli» (con allusione ai due Tropici): *praestare* insomma indica la superiorità spaziale; in tale concetto è implicito quello di distinzione, di eccellenza, di prestanza: era infatti opinione che lo Scorpione occupasse il posto di due costellazioni (il suo cioè e quello della Libra).

Ma a noi interessa particolarmente fare un po' di luce sul tormentato v. 534, riferito allo Scorpione *unum quem duplici stellarum sidere vidi*. Housman è intervenuto anche qui con un duplice emendamento: *stellarunt* al posto di *stellarum*, e *divi* al posto di *vidi*, sicché tutto il verso risulta così ricostruito: *unum quem duplici stellarunt sidere divi*, e così leggono Néméthy (4), Haury (5), Goodyear (6) e, da ultimo, Lyne nella sua edizione commentata; c'è il rischio che questo diventi testo definitivo.

(2) A.E. Housman, «Class. Rev.» 17, 1903, 303 s.

(3) M. Lenchantin De Gubernatis, *P. Vergilii Maronis Ciris*, Torino 1930.

(4) P. Néméthy, *Ciris. Epyllion Pseudovergilianum*, Budapest 1909.

(5) A. Haury, *La Ciris. Poème attribué à Virgile*, Bordeaux 1957.

(6) W.V. Clausen – F.R.D. Goodyear – E.J. Kenney – J.A. Richmond, *Appendix Vergiliana*, Oxford 1966.

Vorrei esprimere le mie perplessità sugli interventi del Housman, che mutano sensibilmente, direi violentemente, la fisionomia di tutto il verso. Cominciamo da *vidi*, mutato, come si è detto, in *divi*: congettura che a me sembra arbitraria, assolutamente non giustificata. Che il poeta entri in prima persona nella trama narrativa dell'epillio non appare certo strano, se si tenga presente che siffatti interventi si notano altre volte nel testo del poemetto (e non starò qui a citare esempi). Va inoltre sottolineato che *video* è un verbo chiave del mondo astronomico-scientifico nel quale l'atto del vedere, dell'osservare, dell'ammirare occupa un posto di grande rilievo: si pensi all'inizio del c. 66 di Catullo, soprattutto v. 7 *idem me ille Conon caelesti numine vidit* (Κόνων μ' ἔβλεψεν, nel fr. 34 di Callimaco). Si potrebbero utilmente richiamare anche luoghi quali ad es. *georg.* 1, 197; 318 (*omnia ventorum concurrere proelia vidi*, in fine di verso!); 472 (*quotiens ... vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam*) ed altri ancora. Ma la conferma più eloquente che nel passo della *Ciris vidi* va conservato e adeguatamente inteso ci è offerta, oltre che da *vidisti* incontrato nel passo ciceroniano sulla Via Lattea, da un altro contesto degli *Aratea* (v. 401), che ci presenta la figura di *Nixus* (ovvero: l'Inginocchiato) *quem nocte extinctum atque exortum vidimus una*. Direi anzi che su questo verso è in parte modellato il verso incriminato della *Ciris: unum quem... vidi* echeggia *quem ... vidimus una* del luogo ciceroniano.

Se dunque *vidi* non va toccato, l'altro emendamento del Housman (*stellarunt*), strettamente legato al primo (*divi*) non può evidentemente reggere. È stato già notato dal Knecht (7) che le forme attive del verbo *stellare* non sono attestate nel latino classico, ad eccezione del participio presente *stellans*, usato però intransitivamente: così ad es. *stellanti ... nocte; stellanti ... Olympo* in due passi *De consulatu suo; caelo stellante* Lucr. 4, 212; *stellantis ... caeli Aen.* 7, 210, a tacer d'altri esempi.

Se poi nel passo della *Ciris* desta qualche sospetto la lezione trädita *stellarum*, e si ritiene necessario un emendamento, penso che si possa accogliere *stellatum* della *ed. Iuntina* 1510; il v. 534 verrebbe così ad assumere una forma meglio bilanciata: *unum quem duplici stellatum sidere vidi*. *Stellatum*, in quanto participio dipendente da *vidi*, potrebbe esser confermato dal confronto col passo degli *Aratea* poc'anzi riportato (*quem ... extinctum atque exortum vidimus*), al quale risponderebbe appunto *quem ... stellatum ... vidi*: il partic. *stellatus* si legge in un passo delle *Tusculanae* (5, 7): *stellatus Cepheus cum uxore*: Cefeo, cioè, «trasformato in costellazione» (subito prima si accenna a Prometeo inchiodato al Caucaso), con riferimento al *καταστερισθῆναι*. Potremmo dunque intendere tutto il verso: «(lo Scorpione) che ho visto collocato nel cielo risplendere, uno, in duplice corona di stelle».

(7) D. Knecht, *Ciris*. Authenticité, histoire du texte, édition et commentaire critiques, Brugge 1970.

Ed ora alcune riflessioni conclusive. Le relazioni tra *Aratea* e *Ciris* (la ricerca si può fruttuosamente estendere, nell'ambito dell'*Appendix Vergiliana*, soprattutto all'altro epillio, il *Culex*) segnano un momento (forse uno dei primi momenti) nella storia della fortuna di Cicerone poeta. Tali relazioni arricchiscono il quadro dei rapporti tra la *Ciris* e la poesia dell'età ciceroniana. L'autore dell'epillio prende vari spunti dagli *Aratea*; ma, come si è cercato di mostrare, trasferisce talvolta la materia attinta a Cicerone dalla sfera astronomica a quella umana. In *Aratea* 434-35 leggiamo: «...quando lo Scorpione si leva nel cielo con la grande luce, Orione fuggendo affida il suo corpo alla terra»: ... *Orion fugiens commendat corpora terris*. Ciò che in Cicerone, e già prima in Arato, è argomento di descrizione, diviene nella *Ciris* oggetto di similitudine, di *exemplum* (*namque ut ... sic*). La vicenda celeste di Orione messo in fuga dallo Scorpione riflette nella *Ciris* la tragica, umana vicenda di una fanciulla, Scilla, che il padre Niso insegue, nemico atroce, con grande stridore per l'aria. C'è dunque un legame sottilissimo tra *fugat*, riferito allo Scorpione, e *fugiens*, riferito a Scilla (*illa levem fugiens*, che richiama *Orion fugiens*). Questo confronto (che manca nel passo famoso del I libro delle *Georgiche*, vv. 404-09, ove la visione di *Nisus* che insegue *Scylla* è introdotta *ex abrupto*), questo confronto, dicevo, che ci porta indubbiamente più vicino agli *Aratea*, ci illumina su un aspetto interessante della tecnica della *imitatio*, nel quale mi sembra di cogliere la nota personale dell'autore dell'epillio, rispetto al suo modello.